

cultura di massa

IL PCI E LA TELEVISIONE: UN LIBRO E UN DIBATTITO
Una ricostruzione dei contrastati rapporti fra il Partito comunista italiano e la televisione. Su questo argomento focalizza l'attenzione il volume di Giandomenico Crapis, docente di Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo all'Università di Siena. *Il frigorifero del cervello* (Editori Riuniti, pagine 224, euro 14,50), che contiene anche un saggio di Enrico Menduni, sarà presentato oggi a Roma (libreria Feltrinelli di via del Babuino, ore 18). Assieme all'autore discuteranno di alcuni nodi irrisolti della politica culturale del Pci anche Alberto Abruzzese, Vincenzo Vita, Enrico Menduni e Massimo Fichera.

memoria

STAJANO, STORIA DI UN ANARCHICO UCCISO DALLA POLIZIA

Niccolò Nisioviccia

Esistono due modi d'intendere la verità, ha detto recentemente Barbara Spinelli: la verità come rinuncia alla dimenticanza, come resistenza all'oblio; oppure la verità come rancorosa conservazione del passato, come desiderio di vendetta, di sovrapporre male a male. Ma la verità che voglia assurgere a giustizia può essere soltanto la prima: la verità come volontà di ricordare il passato per strapparla alla morte - come in più di un'occasione ha splendidamente spiegato il Cardinale Martini -, la verità come memoria. È soltanto in questo senso la memoria può a propria volta aspirare ad assicurare a categoria della storia, ad elemento costitutivo e fondante del futuro - la memoria non come sterile eredità, ma come sentimento e consapevolezza della propria identità, come superamento delle proprie debolezze, dei propri errori, dei propri incubi attraverso la coscienza e serena accettazione di esse e di essi. È la giustizia,

non fine a se stessa ma rivolta al futuro; sono i nani che camminano sulle spalle dei giganti, nella celebre immagine di Bernardo di Chartres: i giganti del passato grazie ai quali i nani del presente riescono a guardare un po' meglio, un po' più lontano. Corrado Stajano è uno scrittore e giornalista che coltiva questo concetto della verità e della storia: talvolta sotto forma di diario personale, di civile intimità (come nel bellissimo *Præmemoria*, o come nel recentissimo, ancor più bello *Patrie smarrite*), talvolta sotto forma di nuda e cruda cronaca - ed è quest'ultimo il caso del *Soversivo*, che Einaudi aveva pubblicato nel 1975 e che ora è stato ripubblicato dalla Biblioteca Franco Serantini (pagine 143, euro 10,50). *Il soversivo* è la storia della vita e della morte di Franco Serantini, ventenne anarchico, che la polizia uccise nel 1972 a Pisa nel corso degli scontri di piazza che erano scoppiati in esito ad un

comizio elettorale dell'onorevole missino Giuseppe Nicolai, fra il Lungarno Gambacorti e Largo Ciro Menotti. Ma *Il soversivo* è in realtà un umano e pietoso sguardo sulla vita e sulla morte tout court, sul valore che la vita e la morte di ogni persona dovrebbero assumere e che ad esse dovrebbe essere riconosciuto; ed è l'impetosa constatazione di come invece la vita e la morte possano degradare a banali e meschini inconvenienti, ad una cosa che lo Stato ritiene di poter usare come un oggetto nelle proprie mani, nelle proprie trame. *Il soversivo* è la storia di Franco Serantini, ma anche quella del dottor Mammoli, il medico del carcere che non s'accorge dei danni che la violenza dei poliziotti su Serantini ha già prodotto, e che lo farà morire nel giro di trentasei ore; è la storia del dottor Sellaroli, il sostituto procuratore che interroga Serantini e che non dà importanza al fatto che Serantini non riesca neppure a

tenere dritta la testa; è anche la storia del dottor Calamari, il procuratore generale che avoca a sé le indagini giudiziarie sulla vicenda e per il quale - dice Stajano - la necessità di applicare la giustizia altro non è se non la necessità di «ricreare l'ordine perduto e la pace sociale»; è anche la storia del dottor Funaioli, il giudice istruttore del quale il dottor Calamari chiede al Csm la rimozione dall'incarico; è anche la storia del commissario Pironomonte e della sua crisi di coscienza. *Il soversivo* è un romanzo, perché del romanzo ha la fioritura dei personaggi e dei caratteri; ma purtroppo del romanzo non possiede il requisito dell'invenzione letteraria - ed è proprio questo particolare a fare di questo libro un frammento di memoria, che spaventa per la possibilità che fra intravedere che il passato ritorni uguale a se stesso; e che perciò dev'essere conservato come cosa preziosa.

“Gianni Cipriani ricostruisce le biografie degli informatori che hanno operato nel paese

Gerardo Padulo*

Fare la spia è un'attività tra le più antiche del mondo ma è stato nel Novecento, nel secolo appena finito, che essa ha conosciuto sviluppi quantitativi e specificazioni funzionali tali da farne un fenomeno degno di attenzione sia per la storia della politica che per quella dell'economia. Senza distinzione di regimi. In democrazia come in dittatura, i costi degli apparati spionistici hanno raggiunto cifre che, investite oculatamente, consentirebbero di risolvere molti dei mali che affliggono l'umanità.

Queste considerazioni sono suggerite dal lavoro di Gianni Cipriani *Lo Stato invisibile*, che in verità si occupa meno di costi e apparati e più dei singoli, semplici «informatori» che hanno operato in Italia negli anni della Repubblica e, in particolare, negli anni della strategia della tensione. L'autore adotta un singolare approccio: mettendo a frutto gli accertamenti compiuti da una schiera di giudici coraggiosi e da varie commissioni parlamentari e le ricerche condotte in archivi americani, ricostruisce frammenti di biografie dei singoli informatori o infiltrati e li incastona nelle vicende su cui hanno riferito o nei casi in cui sono restati coinvolti. Il risultato è una solidissima ragnatela di fatti da cui non potranno prescindere né gli storici dello Stato visibile né chiunque vorrà farsi un'idea realistica di quanto è accaduto negli ultimi cinquanta anni. Qualche esempio può tornare utile a dare conto della bontà dei risultati.

La mattina del 17 maggio 1973 Gianfranco Bertoli lancia una bomba a mano innanzi all'ingresso della questura di Milano, dove il ministro dell'Interno Rumor ha appena inaugurato un busto del commissario Calabresi. I morti sono 4; i feriti, 45. Arrestato, l'attendente si proclama anarchico-individualista e dichiara di aver voluto vendicare l'anarchico Pinelli. Nel corso della prima istruttoria sull'attentato, il 4 marzo 1975 il capo del Sid in via ai giudici una nota molto reticente su Bertoli «fonte del Sifar dal novembre 1954 al marzo 1960». Un anno dopo lo stesso Sid dispone la distruzione del carteggio relativo a Bertoli posseduto dal suo centro di Padova: perché mai?

Soltanto nel 1991 il giudice istruttore Lombardi può acquisire presso l'archivio centrale del Sismi il fascicolo «fonte

«Out of print», letteralmente «fuoristampa», si diceva (e si dice ancora) in inglese di un libro esaurito e non più ristampato: consegnato, cioè, unicamente al «mai più» di qualche biblioteca e non acquistabile dunque neanche nelle più fornite librerie. Questo avevo appreso molti anni fa quando, al mio primo viaggio in Inghilterra, avevo subito cercato *The ritual and the romance*,

il libro di Miss Jessie Weston che, per discreta indicazione dello stesso Poeta doveva assumersi come chiave interpretativa di *The Waste Land*: l'ormai famoso titolo di T.S. Eliot, impropriamente tradotto come «La terra desolata». Invero sarebbe stato assai semplice (e l'avrebbe in seguito spiegato in un suo articolo il poeta Giorgio Caproni) riconoscerlo subito, quel titolo, come il «pase guasto» di cui a un noto verso di Dante. Il saggio di Miss Weston si trova ora, e da molti anni, in edizione economica: come merita un classico.



OUT OF PRINT E MALINCONIA

Questo è, tuttavia, per suggerire, applicata a un libro, tutta la melanconia di quell'*out of print* che, in effetti, è applicabile forse alla quasi totalità dei libri, grandi e piccoli, oggi stampati e in gran parte votati a un destino di «usa-e-getta» o, in rari casi, alla gelosa custodia di alcuni appassionati. Tutte considerazioni che mi vengono in questi giorni alla lettura dei bellissimi *Taccuini* di Renato Birolli

(1905-1959) uno fra i pochi pittori, veramente grandi del nostro appena trascorso Novecento. Anch'esso «out of print»? Inevitabilmente e chissà da quanto. L'edizione Einaudi è del 1960, di pochi mesi successiva all'improvvisa e prematura scomparsa dell'Artista. Ma viva è la sua scrittura: una testimonianza estetica e, insieme, anche morale e politica di raro spessore... Viene spontaneo il domandarsi perché libri tuttora, come questo, vivi restino condannati a un limbo di non esistenza. O addirittura a morte?

L'Italia invisibile di spie e infiltrati

In un libro nomi e metodi dei servizi segreti

Negro», nome in codice con cui Bertoli aveva informato il Sifar sull'attività del partito comunista a Venezia, e giungere alla conclusione che Bertoli è ingaggiato nuovamente nel 1966 e che è ancora informatore del Sid nel giugno 1971 quando, inseguito da un mandato di cattura, attraversa clandestinamente la

frontiera svizzera con l'aiuto di alcuni sodali e ripara in un kibbutz israeliano. A rifinire la figura del finto anarchico valgono le numerose testimonianze rese nel 1996/97 da Carlo Digilio, agente info-operativo di una rete americana, nell'ambito del processo per piazza Fontana: secondo l'agente americano, Bertoli fu istruito e assistito nelle settimane che precedettero l'attentato da elementi della cellula veneta di «Ordine Nuovo» in sinergia con uomini della rete americana, esattamente informata di ciò che doveva accadere la mattina del 17 maggio. Sicché l'attentato alla questura di Milano, rivendicato da un anarchico solitario, ha tutt'altra matrice e una preparazione corale: sarebbe stato concepito con lo scopo di punire Mariano Rumor per non aver proclamato, dopo la strage di piazza Fontana, lo stato d'emergenza e non aver aperto le porte a un governo di salute pubblica. Con buona pace, naturalmente, dei tardi teorici della tensione senza strategia.

Uno fascicolo in un archivio e, in basso Moni Ovadia



“Il caso dell'anarchico Bertoli e della strage alla Questura di Milano

politica non coperta da alcuna legge; la seconda riguarda la veridicità dell'elenco ed è stata sollevata da alcune persone che vi compaiono.

Sulla seconda questione è bene osservare che l'elenco degli informatori e dei relativi costi è conservato presso la segreteria speciale dell'Ucigos, è riservato e, in pratica, viene «trattato» soltanto dai dirigenti dell'Ucigos. In altre parole, la veridicità dell'elenco è garantita dall'inviolabilità del luogo in cui è custodito. D'altra parte, è difficile immaginare che il funzionario che l'ha redatto possa aver inserito un nome o molti nomi o tutti i nomi depistando generazioni di successori che hanno, nei decenni seguenti, lavorato su quel documento.

Tra i nomi degli informatori spicca quello di Alfonso Cascone: fu avvocato «di fiducia» di Enrico Triaca, il tipografo romano delle brigate rosse nei giorni del sequestro Moro, e di Giuliana Conforto, la proprietaria dell'appartamento romano di viale Giulio Cesare in cui furono arrestati nel maggio 1979 i brigatisti Morucci e Faranda, anch'essi implicati nel sequestro Moro. Con buona pace, in questo caso, di quanti ripetono, a ritmo di litania, che il caso Moro non ha più misteri.

Concludendo, si può osservare che durante il fascismo soltanto in una circostanza i servizi militari intervennero a reprimere l'attività degli antifascisti: fu quando appaltarono ai *cagoulards* l'assassinio dei fratelli Rosselli. In tutti gli altri casi l'Ovra e la polizia politica bastarono a mettere gli antifascisti nella condizione di non nuocere. Con l'avvento della Repubblica i servizi militari intervengono costantemente nelle questioni politiche interne. La ragione del mutamento consiste nel fatto che in nome delle teorie e degli interessi atlantici il Pci è stato considerato la quinta colonna dell'Unione Sovietica: «proteggere» e «bloccare» la democrazia, tenendo a ogni costo i comunisti fuori delle istituzioni, è stata la condizione dell'esistenza stessa della Repubblica. Sono considerazioni abbastanza note ma devono essere ripetute per evitare che l'anticonformismo da asse portante degli assetti di potere negli anni della guerra fredda si trasformi in mito fondativo dello Stato repubblicano e che alla prossima festa della Repubblica, accanto ai carri armati di El Alamein, sfilino anche i camion che entrarono in Addis Abeba.

*consulente della commissione stragi

Il problema della veridicità degli elenchi riservati dei collaboratori e l'intreccio di fatti e nomi nei misteri del caso Moro

Un libro e uno spettacolo dell'artista: due riflessioni sul senso profondo della libertà, sulla rottura dei pregiudizi e sulla necessità del dialogo tra culture

Moni Ovadia: «Caccia i mercanti da dentro te stesso»

Mirella Caveggia

Ci sono figure di pensatori e di artisti che per le caratteristiche del loro ingegno scuotono dal profondo dell'anima con il loro doloroso mistero. Una di queste è Moni Ovadia. Un piccolo libro intitolato *Vai a te stesso* e una recita teatrale semiseria chiamata *Il tempo dei tempi, i tempi del tempo*, entrambi nati da una commissione - dell'Einaudi il primo e del Premio Grinzane Cavour il secondo - sono i più recenti segni dell'attività di questo intellettuale, orientata verso un'affermazione energetica della dignità dell'uomo e verso quel sentimento di misticismo universale di cui si sente confusamente il richiamo e dal quale i tempi distolgono.

Il volumetto raccoglie «i pensieri semicolti» espressi dall'autore nelle diverse occasioni in cui, illustrando a modo suo l'ebraismo e manifestando con vivacità le sue opinioni, ha portato schegge di saggezza e testimonianze di una spiritualità profonda, svincolata da precetti e intronismi. Senza seguire un

tracciato rigoroso e con una scrittura molto gradevole per la scioltezza dell'esposizione e la varietà dei temi, Moni Ovadia in questo saggio espone le cose dell'attualità e della vita quotidiana alla luce del tempo, e nel suo ragionare, che assume toni lievi nei frequenti passaggi venati di humor, mette in rilievo il valore universale del pensiero interiore. Ne è simbolo il deserto, lo spazio libero nel quale Abramo, rompendo con tutto ciò che lo aveva preceduto, ha intrapreso il suo cammino antidolatrato verso il monoteismo e ha stretto quella relazione con la dimensione divina che è «fondatrice di tutto ciò di cui siamo figli, cristiani, ebrei, musulmani, atei, agnostici, liberi pensatori o altro». Il deserto, inteso come consapevolezza e punto di partenza della conoscenza di sé, favorisce e avvia un processo di liberazione, quell'evento prodigioso festeggiato nel mondo ebraico con la Pesach, che ogni generazione deve ripetere perché non sia vanificato. Nessuna legge naturale, sostiene lo scrittore, sancisce il principio di libertà: la libertà è una conquista che si raggiunge ponendosi all'ascolto di se stessi. Si dia dunque retta alla voce che



chiama e invita, si getti un ponte sull'interiorità e si percorra dentro di sé la via della vera conoscenza che permette di affermare la propria identità e di riconoscere la dignità umana. Meglio ancora se in questa strada di libertà e di responsabilità - perché il singolo essere umano porta la responsabilità dell'intero universo - un maestro ci precede con la sua autorevolezza. La sua illuminazione sarà un aiuto per intuire la pari dignità tra creature e creatore e per scoprire che se tutti gli esseri umani sono uguali nella luce dell'assoluto che li investe, l'odio per lo straniero equivale all'odio per il divino. Di qui l'insensatezza del pregiudizio che l'autore di *Vai a te stesso* spera di scalfire almeno con qualche piccola crepa. Ma tutto ciò è possibile nel periodo in cui viviamo, che deposita «detriti fra noi e noi»? Il tempo della nostra interiorità è proprio questo, risponde lo scrittore, quello degli schematismi settari, degli asservimenti, degli sfruttatori che vorrebbero non solo manipolare la nostra capacità di produzione e di consumo, ma anche impadronirsi delle emozioni, dei sentimenti e dei sogni che ci appartengono.

Lo sguardo profondo di Moni Ovadia penetra nell'intima essenza delle cose e ci invita a spingere anche il nostro sguardo verso orizzonti perduti di vista nella confusione e nel frastuono di questa nostra età che ci ha consegnato un'idea sbagliata della verità e dei valori. Senza pretendere di creare o di formare le anime, ci fa capire con questa sollecitazione vibrante e senza retorica che il deserto, la rigenerazione, la libertà, la rottura del pregiudizio, il rispetto dell'altro sono gli ingredienti base dell'arte della vita.

Che una coscienza chiara sia la chiave dei rapporti fra gli esseri umani è anche il messaggio che in veste di attore e autore di teatro Moni Ovadia trasmette dal palcoscenico con i suoi schizzi di vita ebraica, un mondo antico ritratto con immediatezza, con grazia poetica ed epica vastità. Rispondendo al tema della Fiera del Libro e all'invito del Premio Grinzane Cavour, ha creato per la festa torinese della lettura uno di quei suoi intrattenimenti che mescolano parole e musica, sorriso e malinconia, riflessione e svago. *Il tempo dei tempi, i tempi del tempo*, già in repertorio, è un gioco per voce recitante, violino (Pavel

Vernikov) e percussioni (Danilo Grassi), che si dipana sulle musiche inedite del compositore russo Leonard Hoffman. Nell'itinerario tracciato fra letteratura, filosofia e musica, questo messaggero del dialogo fra culture, e intreccio di culture lui stesso, nella sua ultima performance composta di letture, aneddoti, aforismi e storie ebraiche, evoca «quel tempo della nostra esistenza che ci è stato sottratto, omologato e appiattito sui ritmi monotoni e furiosi della Dea-Kali produzione «consumo». Passa davanti ai legghi disposti in circolo, come cifre nel quadrante di un orologio; narra con Proust del bacio materno e del suo calore rapito dal tempo; scivola da Musil a Bergson, da Roth a Heidegger e termina con una lettura tratta dalle *Ecclesiaste*, il libro didattico dell'Antico Testamento. La pagina irradia una luce piena al suono della sua voce, che fa aderire il tempo delle lancette a quello interiore dell'uomo. Ancora una volta, con la forza della verità, la parola di un saggio ricorda quanto siano dannati e laceranti - anche nella dimensione temporale che tutto inghiotte - l'ingiustizia e il pregiudizio.